



s u g l i A l b e r i

rivista di propagazione artistico culturale
numero diciotto - giugno diciotto

I N C E N D I O

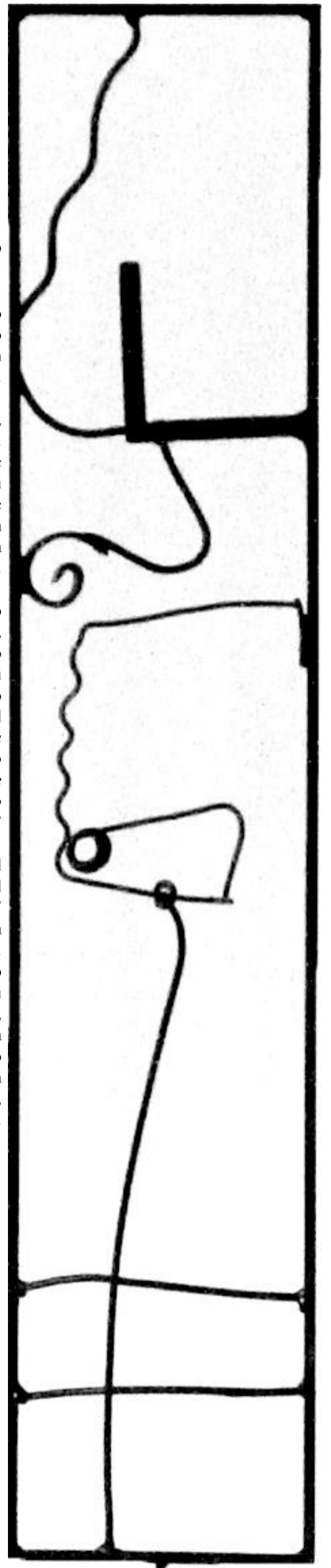
Una porta sul buio

“Tutto ciò che conosco è una porta sul buio”, disse forse Efesto, dal centro del suo incandescente lavorio, guardando verso l’alto. Scaraventato giù dall’Olimpo per aver terrorizzato Zeus ed Era col suo aspetto, Efesto, dio del fuoco e primo fabbro, dopo molteplici sventure e non privo di riconoscimenti per la sua maestria, scelse per eremo e fucina le viscere del monte Etna.

“Tutto ciò che conosco è una porta sul buio”: segni neri, come piccoli corpi di ferro battuto, compongono il primo verso di *“La fucina”*, componimento poetico dell’irlandese Heaney. Uomini col sangue ferroso, sensibili all’analogia corporea tra la materia che gli scorre dentro e attorno, il fabbro e il poeta - il fabbro è il poeta - abitano l’alto attratti dalle leggi del profondo, e si avventurano, con fede alchemica, verso i segreti del fondo, cercando di raggiungere le zone misteriose, luminose, celate nel buio del vulcano. Dall’alto della vita la porta del vulcano mostra infatti una luce giù in fondo. Ma dal centro del vulcano la visione si capovolge, la porta è sul buio, la caverna è fuori.

Il fabbro e il poeta abitano il basso, hanno varcato il confine luminoso degli inferi, forgiavano materiali incandescenti e fanno paura. Abitano un magico buio luminoso che li rende inquietanti, affascinanti, diabolici. Sporchi, caliginosi, sudati escono con le ciglia cispose dalla fucina. Il fabbro e il poeta sono sporchi d’ombra, i segni del fuoco tornano alla luce, il buio verso cui sono scesi parla sui loro corpi, sui corpi delle loro parole. Spaventano e vengono ingabbiati dallo sguardo comune come l’incendiario (poeta) di Palazzeschi, messo alla berlina nella gabbia al centro del paese: *“[...] -Chi sa da che parte di mondo è venuto!- / -Questa robaccia non à mica famiglia!- / -Sicuro, è roba allo sbaraglio!- / -Se venisse dall’inferno?- / -Povero diavolaccio!- / -Avreste anche compassione?/ Se v’avesse bruciata la casa/ non direste così.- / -La vostra l’à bruciata?- / -Se non l’ha bruciata poco c’è corso./ A’ bruciato mezzo mondo/ questo birbaccione!- / [...]”*

Il fabbro e il poeta giocano col fuoco, hanno confidenza con l’ardore, lavorano l’incandescenza, il loro essere incendiari è solamente simbolico e proprio per questo altrettanto vero. Il fabbro e il poeta faticano *“per tirar fuori con forza il vero ferro”*, e il vero ferro brucia nella *“corretta”* analogia. E’ un lavoro rumoroso, quasi assordante il loro: i suoni, le immagini, rimbombano nella cava vulcanica, ritornano e assillano *“dentro il timbro acuto dell’incudine martellata”*. L’incudine, *“un altare dove lui si consuma in forma e in musica”*, scrive Heaney restituendo questa danza come sacra fatica. Una discesa agli inferi in cui ci si arrischia, il rischio è quello di accostare due lemmi apparentemente scollegati come il ferro e la poesia, come il fabbro ed il poeta, per trovare una similitudine nascosta che consente di illuminare un aspetto dell’uno attraverso una caratteristica dell’altro, bruciare i significati vigenti e rimettere in movimento il mondo, abitando dalle viscere. Un fare analogico, che pare quasi illogico, muove da un’ispirazione alchemica che sa combinare gli elementi e si risolve in una scintilla che fonde due in uno, bruciando, illuminando, eliminando il già dato.





*“[...]rannicchiato sotto il tuo mantello
tu sei senza parole
come la fiamma: colore, e calore!
E quel mantello nero
te l'àn gettato addosso
gli stolidi uomini vero,
perché non si veda che sei tutto rosso?
Oppure te lo sei gettato da te,
per ricoprire un poco
l'anima tua di fuoco?
Che guardi all'orizzonte?
Se s'alza una favilla?
Dimmi, non sei riuscito a trafugare
l'ultimo zolfino?/
Ti si legge negli occhi!/
Ma ti saltan dagli occhi le faville,
a cento, a cento, a mille!
Tu puoi cogli occhi
bruciare tutto il mondo! [...]”.*

[L'incendiario, Palazzeschi]

Arte fabbrile e febbrile, la poesia lavora i corpi ferrosi delle lettere, accostate col tocco unico e faticoso, con un lavoro quotidiano e allo stesso tempo improvviso, mentre il materiale che arde, poi si fredda.

Eppure custodisce il fuoco dentro, dentro i corpi ferrosi delle lettere, conduttori di calore ed elettricità che interferiscono ed interrompono le onde ipnotiche del discorso razional-causale. Al centro incendiato della terra, immerso nella materia, sporco ed affannato, col corpo che vibra e gli occhi e le orecchie da proteggere, il poeta lavora ai mantici, alimenta il fuoco, brucia le parole.

*Tutto ciò che conosco è una porta sul buio.
Fuori vecchie assi e cerchi di ferro arrugginiti,
dentro il timbro acuto dell'incudine martellata,
l'improvvisa sventagliata di scintille
o il fischio di un nuovo ferro che si forgia nell'acqua.
L'incudine deve essere da qualche parte al centro,
cornuta come un unicorno, quadrata
da una parte e inamovibile: un altare
dove lui si consuma in forma e musica.
A volte, col grembiule di cuoio, i peli nel naso,
appare allo stipite, riscopre il rumore
di zoccoli in movimento tumultuoso,
poi sbuffa e rientra, sbatte e schiocca,
per tirar fuori con forza il vero ferro, lavorare ai mantici.*

[La fucina, Seamus Heaney, Trad. Roberto Mussapi]

Nella Torre

Eravamo nella torre, laggiù e lassù, e non nel bosco; eravamo nella torre per scrivere sul palmo – incidere il palmo – per cercare qualcosa da prendere piccolo piccolo nel palmo e studiarlo con minuzia e delicatezza.

Era un tempo in cui chi camminava trovava chicchi di grano e li custodiva per correre a casa e donarli agli altri convivanti, chi giocava con gli arnesi strambi della torre li rompeva per scoprire i cocci dai denti azzurri e le ali bianche, qualcun altro, di notte, rivelava segreti su piccoli foglietti bagnati, altri maneggiavano il fuoco sulla cima delle scale, altri ancora si mimetizzavano di nascosto nella tana delle api ma poi scappavano impauriti per il robusto ronzio.

Così, il primo giorno, l'ombra della torre ci consegnò le prime questioni attraverso il libro:

“- Credo di capirti, - disse la Maga, carezzandogli i capelli.

- Tu cerchi qualcosa che non sai cos'è. Anch'io e neppur io so che cos'è. Ma sono due cose diverse. Quel che dicevate l'altra sera... Sì, tu sei piuttosto un Mondrian e io un Vieira da Silva.

- Ah, - disse Oliveira. – E così io sono un Mondrian.

- Sì, Horacio.

- Vuoi dire uno spirito pieno di rigore.

- Io dico un Mondrian.

- E non ti è venuto in mente che dietro quel Mondrian potrebbe far capolino una realtà Vieira da Silva?

- Oh sì, disse la Maga. – Ma tu fino ad oggi non hai superato i limiti della realtà Mondrian. Hai paura, vuoi essere certo. Non so di cosa... Sei come un medico, non come un poeta.

- Lasciamo stare i poeti, - disse Oliveira. - E non far restar male Mondrian con questo confronto.

- Mondrian è una meraviglia, ma senz'aria. Io ci soffoco un po' lì dentro. E quando tu cominci a dire che bisognerebbe trovare la unità, allora io, vedo cose bellissime, ma morte, fiori secchi e cose simili.

- Sentiamo, Lucia: tu lo sai cos'è l'unità?

- Io mi chiamo Lucia ma tu non devi chiamarmi così, - disse la Maga. – L'unità, certo che lo so. Tu vuoi dire che tutto si unisca nella tua vita per vederlo contemporaneamente. Non è così?

- Più o meno, - ammise Oliveira. – E' incredibile quanta fatica tu faccia per captare le nozioni astratte. Unità, pluralità... Non sei capace di sentirle senza fare esempi? No, non ne sei capace. Insomma, sentiamo: la tua vita è un'unità per te?

- No, non credo. Sono brandelli, cose che mi sono successe.

- Ma anche tu, a tua volta sei passata a traverso quelle cose, come questo filo attraverso le pietre verdi. A proposito, da dove spunta questa collana?

- Me l'ha data Ossip, - disse la Maga. – Era di sua madre, quella di Odessa.”

L'ombra della torre comparve e scomparve come uno spettro, un bagliore.

Comunque là, il secondo giorno già stava per cominciare.

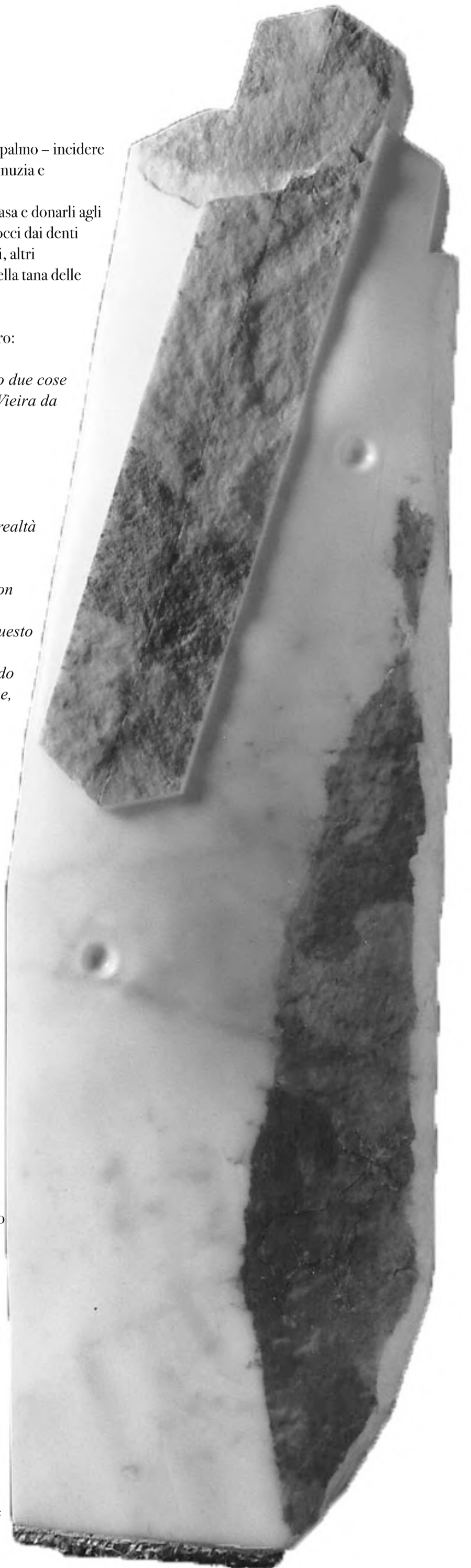
Eravamo nella torre, laggiù e lassù, e non nel bosco; stavamo veglianti e ludici cercando un linguaggio, testando le sue forme, i suoi colori, le sue impronte. Tenevamo su ogni piano della torre, fin sopra il tetto, la gioia della solitudine e la gioia della comunione. Cercavamo le parole giuste per descrivere la torre ed i suoi oneri. S'attendeva una parola che fosse una, un verbo che bastasse per tutti, un grido o una poesia lenta che riempisse gli animi.

La torre stava cominciando a divenire un luogo abitato, una lingua parlata, un suolo calpestato.

Finché il terzo giorno alla torre scoppiò un incendio, dalla cima delle scale al pianterreno qualcosa accadde, e le erbe attorno al perimetro quadrato cominciarono a gonfiarsi di fiamme. Tutti corsero lontano, sulla collina, si misero in salvo, cercarono aiuto, niente fu risparmiato della torre, nulla di quanto si stava studiando – le parole da incidere – venne salvato durante la fuga. Giusto gli sguardi e i palmi rimasero scottati ma ardenti. Dell'incendio si cercò motivo, si cercarono tra le felci e tra gli astri di quella notte i nomi della responsabilità, della colpa, i nomi della preveggenza.

La veggenza traduce le visioni in parole. Le visioni sono parti di parole, un brontolio o un singhiozzo tradotto in significati. La lingua del futuro, si diceva un tempo.

Quanto amavamo leggere questi significati estinti, cordiali e sfuggenti. Tanto che quando il libro citava: *“Vagando per il quai des Celestines pesto delle foglie secche e quando ne raccolgo una e la osservo bene la vedo piena di polvere d'oro, con sotto delle terre profonde come il profumo di muschio che mi resta attaccato alla mano. Per questa ragione mi porto le foglie secche in camera e le fisso al paralume di una lampadina”*, ci affrettavamo a sbriciolare tutte le foglie rosse raccolte nel secchio di ferro e frugavamo con la luce i resti di un qualche scomparso vocabolario.



Eppure quella volta fu un po' diverso.

Cassandra d'altronde ci insegnava: *"Nient'altro salvano, con tutto ciò che c'è al mondo, se non la lingua del passato. In ultimo, però, ci sarà un'immagine, non una parola. Prima delle immagini le parole muoiono"*. Ed ebbe ragione anche quella volta. Infatti, ritornando tempo dopo all'ombra dell'incendio, la torre orizzontale che più non esisteva ci parlò: *"Il destino va corteggiato – il destino si fa sorgere – si fa sorte – la sorte sorge. Il corteggiamento si prepara. Come il falò durante la mietitura, il canto durante la malattia, il disegno durante il sonno, il lume durante il gioco, i mandala di sabbia per la maggior età, la preghiera al mattino. Il mondo accade senza parole, tutto ciò che accade resta e si trasforma, l'accadente è imprevedibile come le mosse incerte del fuoco – l'accadente srotola senza ritmo cadenzato le proprie briglie ardenti – le proprie orme solenni o incomprensibili – l'accadente compie, vi compie, e voi completate l'accadente."*

E quindi, sui nostri passi, in cerchio, con i palmi morsicati dal fuoco convenimmo che la torre ci aveva graziati. L'insolente solenne desiderio di trovare un solo verbo in cui leggere tutto un segno – tutto un compito – tutto un verdetto, tramutò la torre stessa in un rogo volontario. Un bisbiglio invitante e sotterraneo ci parlava: *"Una torre in fiamme – l'idea che bruci e con lei il suo linguaggio – e se l'incendio bruciasse il linguaggio della torre? Dopo una meravigliosa composizione, una creatura sorta come una torre eretta, ecco che la fiamma brucia quell'ordine curato e minuzioso – la parola – una definizione ardente, lì avete detto le vostre parole – avete parlato i vostri significati – proprio come chi non si conosce. Incendiate le vostre parole lì"*.

L'incendio ha bruciato il linguaggio – è rimasta la crosta delle parole sulle rocce della torre, l'alone azzurro di cielo e di terra, la torre e le scale e il pozzo e il *dehor* e i tre piani cadono nelle ceneri basse e piatte e orizzontali delle braci che il legno abbandona.

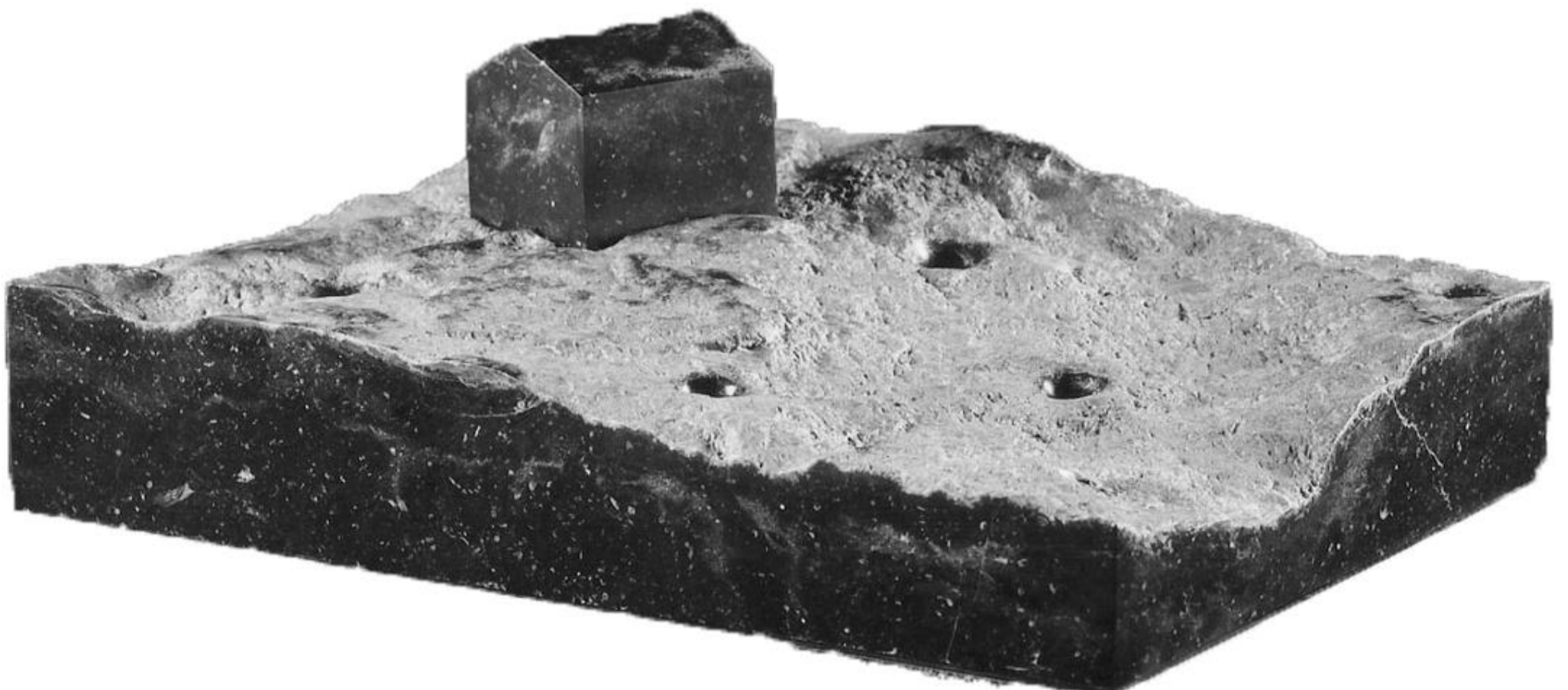
Per molto tempo non si parlò più, non si dissero più parole e la danza e l'importanza scemarono. Finché un giorno un palmo ricominciò a cercare tra le braci e le ceneri e le ruderi ardenti della torre incendiata, il palmo cercava e tastava e toccava finché non trovò in quel bollire latente una pietra fredda.

"Oliveira preparò dell'altro mate. Bisognava tener da conto quell'erba. Studiava il comportamento straordinario del mate, la respirazione dell'erba fragrantemente sollevata dall'acqua che poi succhiandola scende fino a posarsi su se stessa, dopo aver perduto ogni lucentezza e ogni profumo, a meno che uno zampillo d'acqua la stimoli di nuovo, polmone argentino di ricambio per solitari e tristi. Anche questo mio mate potrebbe indicarmi un centro. – pensava Oliveira. – E questo centro che non so cos'è, non vale come espressione topografica di un'unità? Cammino in una enorme stanza con il pavimento di piastrelle e affinché tutto si disponga nella giusta prospettiva - Il punto esatto, sottolineò Oliveira, ormai quasi prendendosi in giro per rassicurarsi che non stava perdendosi in pure parole. – Un quadro anamorfico in cui occorre cercare l'angolatura esatta. Ma quell'unità, la somma degli atti che definisce una vita, pareva negarsi a qualsivoglia manifestazione, prima che la vita medesima finisse come un mate diluito, cioè solo gli altri, i biografi, avrebbero scorto l'unità, e questo non aveva la minima importanza per Oliveira. Il problema consisteva nell'afferrare la propria unità senza essere un eroe, senza essere un santo, senza essere un criminale, senza essere un campione di pugilato, senza essere un personaggio, senza essere un pastore. Afferrare l'unità in piena pluralità, che l'unità fosse come il vortice di un mulinello e non la sedimentazione del suo mate sfruttato e freddo."

L'unità afferrata. Senza parole giungere alla parola.

Nel rogo mandalico della torre le regole e il caso stanno accanto al senso di realtà: interazione e interrogazione di una realtà possibile e di una possibile verità contengono in loro una presenza divina – un fuoco, uno slancio, una volontà di costruire – un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà bensì la tratta come un compito e un'invenzione.

La lingua del fuoco è un dettato segreto. Ai suoi margini troviamo le anse per osservarne una interpretazione. La foglia secca che si sfalda e cede. Come elemento precursore, dettaglio e accadimento, la foglia secca è una polvere d'oro nella sua frazione, nel suo particolare, nel suo succedere e scomparire. La pietra fredda di chi opera. Pietra come elemento di unità – per vedere contemporaneamente, raggruppare l'attimo, le circostanze, le volontà e le vedute. La lingua del fuoco è entrambe le cose. Sul palmo pietra fredda. Sul palmo polvere di foglie.





Fino all'incandescenza

Colui che ancora non sa volare, ne riceverà l'insegnamento. Le caviglie che il fango e le radici avvinghiano, saranno sciolte. Il prigioniero spossato del labirinto orizzontale, conoscerà la via verticale della fuga. I corpi gravi della Terra, si libereranno lievi nei venti. Quanto troppo è aggregato, sarà disgiunto e soffiato. Dappertutto sarà l'altare dove le cose saranno restituite all'impermanenza e al nome delle nubi.

Quando tutto sembra in cascami, sulla soglia della rovina, le pareti sembrano tremare di fatica e più non reggono i pavimenti, quando la noia affoga il polmone del mondo, il cielo bassissimo a raso terra quasi, i giovani trascinano la loro vecchiaia per strada, gli angeli dell'Apocalisse si son addormentati al bancone d'un caffè di provincia e un bastardino sbrana le carte del Giudizio scivolte da una tasca distratta, quando anche l'orologio ha smarrito le lancette e ricambiava gli sguardi con un'orbita vuota, il violino è divenuto uno strumento a fiato ed i flauti sono stati riempiti di porcellana, sulla tavola del banchetto tutto freddo, il letto ancora sfatto, le foglie vizzate e le corolle chine.

Pochi di noi ancora circolavano, qualche donna qualche uomo di varie età ed alcuni bambini con le capre i polli ed i cani, ritrovatisi in una casa sfatta in mezzo alla pianura ventosa e gialla, in attesa solo del crepuscolo che tutti congeda da questo cosmo e dalle sue fatiche, tutti salvi nella perdizione infinita della notte sempre più profonda, nella casa tutti si assiepano in una sola stanza alle luci arancio di lampadari cadenti, con la chitarra, la radio, l'anguria, il lardo, le olive, il pane, i caci, i cetrioli, le innumerevoli brocche di vino insieme alle trasparenti fiasche di liquore, per festeggiare ciò che finisce: deve finire e ricominciare.

S'accende una stella nella tenebra sfinita, con una corona di canti sguaiati ed una ghirlanda di balli febbrili, sessi che premono contro le stoffe, resti di cibo nei piatti dimenticati, vene gonfie al collo ed alla tempia, occhi che piangono tra la gioia ed il lutto, mentre la chitarra percossa suona e la radio gracchia triti successi, in un turbine di angeli e demoni, bambini e ladri, dappertutto aliti d'alcool e profumi zuccherini.

Fino all'incandescenza, fino alla combustione si danzò, si cantò, si fece rissa e si fece amore, quando già le stanze erano avvolte nelle fiamme, la casa lampeggiante in un rogo, nessuno sa cosa abbia appiccato il fuoco se una candela consunta se un mozzicone scagliato su una tenda polverosa se una marmitta dimenticata sul fuoco da chi faceva la festa dimentico di tutto, dimentico perfino di morire e bruciare nell'incendio.

Quei pochi assisterono all'emergere del nero costato di carbone nella luce bianca dell'alba, con il cranio vuotato dalla festa, divelti loro stessi e riversi nelle praterie, senza più alcuna verità né sogno, senza vergogna, perfettamente sopravvissuti e dunque pronti a contemplare la rinascita senza pretesa alcuna ma con infinita riconoscenza, scrutando il cielo dove tutto era stato perduto, svaporato, ovvero restituito a colui che è già sempre smarrito.

*“Padre, non vedi che brucio?” Ma lui, no,
Lui lascia le porte sbattere, il fuoco avanza
Di corridoio in corridoio nel suo destino,
Non ci son più porte: solo fiamme.*

*Ed è vero: perché mai tutto questo desiderare
Ma senza potere? Aver voluto parlare
Ma senza frasi per dire? Avere rimpianti
Ma solo, senza che un altro abbia potuto capire?*

*L'oblio ha avvolto il poco che fu,
Mi parve che rifiutasse la speranza,
Voleva solo fuoco per i rami secchi.*

*Andavamo per strade, talvolta, la sera,
Rosse al loro estremo sul viale,
Ma non sapevamo nulla, non parlavamo.*

[La rivoluzione di notte, Yves Bonnefoy]



*Tu dormi accanto a me così io mi inchino
 e accostato al tuo viso prendo sonno
 come fa lo stoppino
 da uno stoppino che gli passa il fuoco.
 E i due lumini stanno
 mentre la fiamma passa e il sonno fila.
 Ma mentre fila vibra
 la caldaia nelle cantine.
 Laggiù si brucia una natura fossile,
 là in fondo arde la Preistoria, morte
 torbe sommerse, fermentate,
 avvampano nel mio termosifone.
 In una buia aureola di petrolio
 la cameretta è un nido riscaldato
 da depositi organici, da roghi, da liquami.
 E noi, stoppini, siamo le due lingue
 di quell'unica torcia paleozoica.*

[L'abbraccio, Valerio Magrelli]



*Le chiare
 pietre corrono l'aria, le
 bianco-chiare, portatrici
 di luce.*

*Esse non vogliono
 scendere, precipitare,
 colpire. Esse vanno
 su,
 come le umili
 rose di macchia, s'aprono così,
 ti aleggiano
 incontro, mia Levissima,
 tu, mia Vera -:*

*io ti scorgo, tu le raccogli
 con le mie mani nuove, mie mani
 da Uomo-Ognuno, tu le poni
 nella chiarezza ritrovata, che nessuno
 avrà da piangere o nominare.*

[La rosa di nessuno, Paul Celan]



Dall'inverno che fu pieno di sole

Nelle prime montagne lunigiane, accanto all'appennino silenzioso, sul crocevia di regioni confinanti, poco lontano dalle terrazze nobili che si gettano sul mare, esiste una terra che s'abbassa, che scende giù come un'iride dentro le cavità di un rovetto, è una terra di roghi e di veglie, una conca onirica che si circonda d'alberi e di stelle, è un polmone che prende fiato, una curva nave che lentamente solca castani umidi e ruderi sperduti. Ha abitato queste terre una figura mitologica, un uomo lupo dalla voce possente.

Si narrava di costui come di un trasportatore del fuoco. Pare avesse le mani squamate di pietra, tanto erano resistenti al calore. Ciò che faceva nelle prime notti di gennaio, quando i roghi della zona aumentavano a causa dei buoni auspici, era raccogliere i falò per portarli nel cuore della valle, accorparli in un solo magmatico rogo, in una fornace ampia, dal ventre capiente. Forse lo fece una sola volta o forse lo fece per anni e anni. Mai si seppe perché lo faceva.

Egli, con il badile incandescente sulla spalla, girava lesto nei boschi scuri, si avvicinava ai fuochi semi-spentiti e rubava le braci e la fiamma riempiendo la pancia di una carriola arrugginita. Cominciava così il lento ritorno, un fuoco dopo l'altro; ma non era affatto un ritorno consueto, come quello degli affluenti al proprio fiume, o come quello delle serpi alla propria tana, avanzando a ritroso. Egli assumeva una posa solenne, s'incastonava in una danza d'equilibrio e di esercizio: camminava all'indietro, lentamente, tirando la carriola colma e tenendola a distanza, con l'occhio attento al fuoco avanti e il ciglio attento alle stradine impervie dietro. Camminava all'indietro, funambolo nell'oscurità dei passi, per evitare che il gonfiore nero del fumo gli invadesse il volto e le pupille, per non mangiarne i neri residui. Il trasportatore del fuoco ondeggiava insieme alla brillante materia oscura, la lava di braci e di fango, un nido di spoglie – egli trasportava un corpo pulsante – lo sorvegliava per non farlo trasalire e in modo da non svegliarne la potenza.

L'incendio in quella carriola era la sua lanterna accesa, il gioco di chi ritorna senza guardare ancora l'orizzonte dell'arrivo, mirando invece lo sfarfallio della fiamma viva accanto al proprio corpo, come ad un qualsiasi ulisse canaglia che alle ultime curve prima della propria itaca lascia le redini ed entra nel tendone bianco della diligenza. Perché lo deve fare, lo sente, ne ha bisogno. Chi ritorna non si distrae. Ma cerca il fuoco prossimo in quel dietro che sta lasciando.

Ogni falò trasportato ha soffiato il proprio odore, ha solcato il proprio tragitto, l'auspicio esalato nell'aria fredda della notte è stato raccolto. Il magma incendiario ammassato nella fornace infine è uno, il nido vischioso in cui l'uomo lupo getta ciascun lento ritorno si trasforma in quel momento giusto in cui l'arrivo è una gloria nascosta.

*C'è un'ora fra l'estrema luce utile
Ai lavori dei campi e il buio stretto
Da rompere con lanterne o da rompersi
Il collo per stradine come questa,
E nella sua incertezza che si va
Così rapidamente mutando di chiara
In scura sempre più scura c'è
Chi scarica e chi abbevera chi munge,
Solo i cani e i bambini oziano e i vecchi.
Eppure è il tempo giusto per l'arrivo,
L'abbraccio e, quasi, le lagrime, mentre
Il latte gonfia il petto alla vacca,
Trabocca l'acqua dal secchio, fa fumo
La stufa. Al parente che ritorna
Con una moglie un figlio ed una serva
E' dovuto un così allegro scompiglio,
Una tovaglia che sa di bucato.*

[Il fuoco e la neve, Attilio Bertolucci]

“Era un’attività tipica del posto, più particolarmente di una settimana o giù di lì della nostra vacanza di due mesi. Forse è ancora fiorente nel suo luogo di origine; dato che i ragazzi e i loro passatempi sono soggetti a forze periodiche, imperscrutabili per l’uomo; per questo motivo trottole e palline di vetro ricompaiono quando torna il loro tempo, regolari come il sole e la luna; e l’arte inoffensiva del nocchino ha testimoniato della caduta dell’Impero Romano come della nascita degli Stati Uniti. Può darsi che sia ancora fiorente nel suo luogo d’origine, ma in nessun altro luogo, ne sono convinto; perché personalmente ho cercato di introdurla su nel nord e sono stato vergognosamente sconfitto; ha un fascino che è squisitamente locale, come un vino di contadino che non si può esportare.

Il futile meccanismo di questo gioco era il seguente.

Verso la fine di settembre, quando si avvicinava la riapertura delle scuole e le notti erano già scure, prendevamo a dipartircene dalle rispettive residenze, tutti muniti di una lanterna di latta con lente sporgente. La cosa era talmente nota che veniva segnata nell’attivo della bilancia commerciale della Gran Bretagna; e i droghieri, quando si approssimava l’epoca, prendevano ad addobbare le lor vetrine con la nostra marca preferita di luminarie. Le portavamo appese ai fianchi a un moschettone e sopra, tale era il rigore del gioco, un cappotto abbottonato. Mandavano un odore orrendo di latta rovente; non bruciavano mai del tutto, anche se ci bruciavano sempre le dita; la loro utilità era nulla; il piacere una pura questione di immaginazione; eppure un ragazzo con una lanterna a lente sporgente sotto il cappotto non avrebbe desiderato altro. I pescatori usavano delle Interne sulle loro barche ed era da loro, suppongo, che avevamo preso lo spunto; ma le loro non erano lanterne a lente sporgente, e poi non giocavano mai a fare i pescatori. I poliziotti le portavano alla cintura ed in questo noi li avevamo semplicemente copiati, anche se poi non pretendevamo di fare i poliziotti. Agli scassinatori potevamo in effetti aver dedicato qualche assillante pensiero, e avevamo, come no, davanti agli occhi i vecchi tempi in cui le lanterne erano più comuni, nonché certi libri di racconti in cui avevamo scoperto che esse giocavano un ruolo essenziale. Ma tutto considerato, la cosa aveva in sé un piacere superlativo; essere dei ragazzi con una lanterna a lente sporgente sotto il cappotto a noi andava benissimo.

Quando due di questi somari si incontravano c’era un ansioso «Ce l’hai la lanterna?» e un compiaciuto «Sicuro!». Questa era la parola d’ordine, del resto molto necessaria, dato che era obbligatorio tenere l’oggetto della nostra soddisfazione al coperto e nessuno poteva riconoscere un lanternaio, se non (come per la puzzola) dall’odore. Talvolta in quattro o cinque ci si arrampicava nella pancia di un bragozzo da dieci persone, coi soli banchi dei rematori al di sopra – visto che la cabina era di solito chiusa a chiave; oppure sceglievano qualche anfratto fra le dune dove il vento ci passava sulla testa ululando. Lì i cappotti venivano sbottonati e le lanterne messe allo scoperto; e in quelle isole di luce fioca, nell’enorme antro ventoso della notte, confortati dall’abbondante vapore della latta surriscaldata, questi fortunati giovani di buona famiglia si rannicchiavano uno contro l’altro nella fredda sabbia delle dune o nelle sentine piene di scaglie di pesce dei pescherecci per starsene allegri con discorsi strampalati. Mi piange il cuore a non saper qui riportare qualche campione – alcune delle loro intuizioni circa la vita, oppure le profonde investigazioni circa i rudimenti dell’uomo e della natura, discorsi così accalorati e così innocenti, così ricchi nella loro stupidità, così romanticamente giovani. Comunque il chiacchierare non era altro che un condimento e queste riunioni nient’altro che meri incidenti nella carriera del lanternaio. L’essenza della sua felicità consisteva nel camminare soli nella notte scura; la slitta chiusa, il cappotto abbottonato; neanche un raggio che sfuggisse, a guidare i passi, a rendere pubblica la gloria nascosta; un mero pilastro di tenebra nel buio; e nel cuore, essere consapevole di avere alla cintura una lanterna a lente sporgente, esultare e cantare intimamente per tale sensazione rassicurante.”

[I lanternai, Robert Luis Stevenson]



Se fossi foco / cantare amoroso

Se fossi foco / arderei il mondo [Cecco Angiolieri]

Tra le entrate dimenticate nell'almanacco di Roland Barthes (o, meglio, tra quelle ch'egli ci ha affidato nell'incompletezza della sua opera) potrebbe esserci « fuoco » o « incendio ». Qualcosa del genere dovrebbe senza dubbio figurare tra i Frammenti con cui andava descrivendo l'amore come discours. Il discorso amoroso o l'amore discorsivo: per tentare di dire la costituzione linguistica dell'evento d'amore.

Innamorato sì che par di foco [Dante Alighieri]

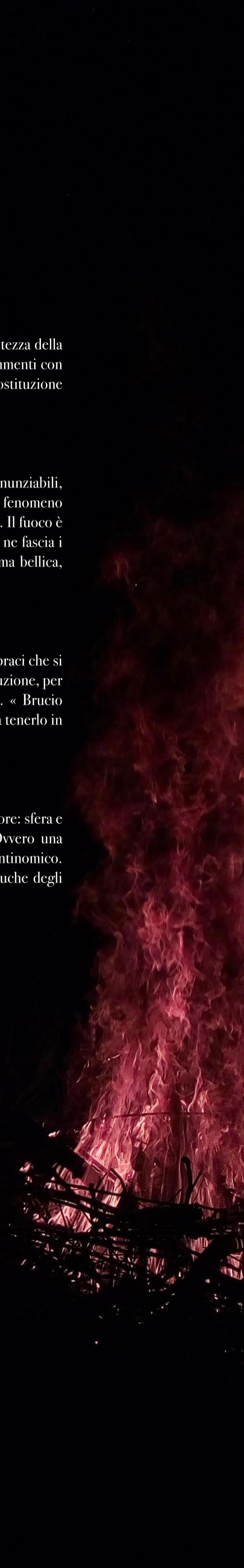
Se la poesia è sublimazione e capogiro della lingua. Se l'amore è una soglia di parole (talora anche vacanti, impronunciabili, torbide). Allora non è probabilmente un caso se la poesia par excellence è quella d'amore. Il fuoco qui è meno un fenomeno fisico, che un arcano simbolico, un tarocco archetipico, una funzione immaginativa, un tropo retorico. Essere il fuoco. Il fuoco è la sua immagine e il contagio improprio di questa: fiore di fuoco che cinge la fronte degli amanti, veste di fuoco che ne fascia i fianchi, collare di fuoco che serra la gola. E, in ciò che brucia, l'amore s'apparenta nel miraggio alla guerra: fiamma bellica, fiamma amorosa. Come il fuoco cresce nel vento, l'amore cresce nel fiato verbale.

Com'io più guardo / a sospirar più m'ardo [Cino da Pistoia]

La fiamma dai due capi, come quella dell'Inferno, e uno solo il ceppo. Il suo comandamento è biforcuto: quello delle braci che si scavano nella terra, quello della scintilla che ascende al cielo. O ancora: ciò che vive, ciò che perisce, l'ardore e la distruzione, per una sola medaglia incandescente. Nel fuoco riposa la misteriosa congiunzione del vivere d'amore e del morire. « Brucio d'amore! » dice l'amante nel godimento, « brucio d'amore! » dice l'amante nel tormento. Lo dilania, eppure s'ostina a tenerlo in grembo, quest'incendio, con tacita delizia.

Al cor m'arde una doglia / com'om che ten lo fuoco / a lo suo seno ascoso [Giacomo Da Lentini]

Secondo i pitagorici, la Terra ruoterebbe tra due fuochi. Un fuoco centrale ed interiore ed un fuoco periferico e esteriore: sfera e regione del fuoco. L'esistenza planetaria non sarebbe, in tal caso, che una pausa, un sospiro tra due fuochi. Ovvero una temporanea concrenza fredda tra due incandescenze perpetue: fuoco e mondo sono è uno spozalizio antinomico. Nell'evenienza d'amore, un ritorno cosmico sembra svolgersi. Il fuoco informe è quanto sopravvive alle forme caduche degli spazi e dei tempi.



Del Fuoco Cosmico

[Frammento 2]

questo cosmo non lo fece nessuno degli dei né degli uomini, ma sempre era, ed è, e sarà, Fuoco sempre vivente, che con misura divampa e con misura si spegne

κόσμον τόνδε [τὸν αὐτὸν ἀπάντων] οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν, ἀλλ' ἦν αἰεὶ καὶ ἔστιν καὶ ἔσται, πῦρ αἰεζῶον, ἀπτόμενον μέτρα καὶ ἀποσβεννύμενον μέτρα

[Frammento 3]

tutte le cose contraccambio del Fuoco, e il Fuoco contraccambio di tutte le cose, come le ricchezze dell'oro, e l'oro delle ricchezze

πυρὸς τε ἀνταμοιβὴ τὰ πάντα καὶ πῦρ ἀπάντων ὄκωσπερ χρυσοῦ χρήματα καὶ χρημάτων χρυσός

[Frammento 4]

metamorfosi del Fuoco: dapprima mare, e metà del mare terra, l'altra metà aria infuocata

πυρὸς τροπαὶ πρῶτον θάλασσα, θαλάσσης δὲ τὸ μὲν ἦμισυ γῆ, τὸ δὲ ἦμισυ πρηστήρ

[Frammento 16]

il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come il fuoco, quando vi si mescolano aromi, prende nome secondo il gusto di ciascuno

ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη, χειμῶν θέρος, πόλεμος εἰρήνη, κόρος λιμός, ἀλλοιοῦται δὲ ὄκως πῦρ, ὑκόταν συμμιγῆ θυσίμασιν, ὀνομάζεται καθ' ἡδονὴν ἐκάστου

[Frammento 7]

sapiente è il fuoco

φρόνιμον τὸ πῦρ

[Frammento 8]

il Fuoco verrà e si impadronirà di tutte le cose

πάντα [γὰρ] τὸ πῦρ ἐπελθὼν [κρινεῖ καὶ]

[Dell'origine, Eraclito, Trad. di Angelo Tonelli]

Dalle ceneri del Millennio

Abbiamo gioito abbiamo esultato. Increduli eccitati, ingenui sfrontati. I nostri volti pendevano dagli schermi; il nero fumo invade gli occhi che non bruciano.

- Il fuoco d'incendio non porta buone cose - arbusti di macchia e santuari.

Livello zero.

Più tardi ne intendemmo il dramma e ancor più nel tempo. Nemico è della verità e della Storia. Come l'ombra l'illusione è della vita.

O forse quest'una dell'altra.

Così la Storia è un film, che lontana non ti riguarda ma ci interpreta.

Nella sorte ci salva il pioniere o il reduce. Così il vuoto si colma, appare ancora un bosco ma diverso e non più le vecchie vie.

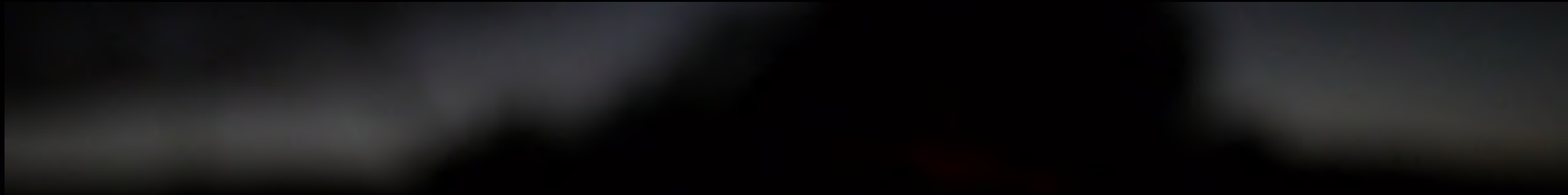
Nuove, nuovi odori e colori e clima. Il nuovo volto ha una sua storia ma nuova.

Così la Storia ci ha vissuto senza accorgercene.

E la scia di cenere s'è dissolta nei nostri respiri; ora l'incendio è dentro, intestino e collettivo.

E non lo doma l'acqua, ma la fiamma che nutre il presente, della memoria.

Ma lasciamo al fuoco il suo compito naturale. Nutrire e onorare.



Hanno scritto • disegnato • fotografato • tra le fiamme
Luca Vettori • Jacopo Rasmi • Ludovica Colantuono
Giacomo Guastini • Caterina De Nisco • Carlo Perazzo
Sugli Alberi ha ospitato le opere di
Danilo Cassano Graziano Pompili
Candida Ferrari Alberto Vettori